

IL DETENUTO UNA VITTIMA DELLA NOSTRA SOCIETÀ VIOLENTA

ISRAEL DRAPKIN (*)

« Oggi come ieri, non si ottiene niente se non con la violenza; è lo strumento che funziona; soltanto, occorre sapersene servire ».

ANATOLE FRANCE,
nell'« Isola dei Pinguini », 1907.

Se consideriamo la situazione della società contemporanea, incliniamo ad osservare che in tutto il mondo ci troviamo dinanzi ad una crescente ondata di violenza urbana e di persecuzioni. Può nascere anche l'impressione che mai nel passato gli uomini abbiano conosciuto una così incredibile atmosfera di violenza, sia individuale che collettiva. Personalmente, tuttavia, pensiamo che questa sia un'impressione errata. Gli esseri umani hanno sempre conosciuto la violenza, sotto forma di guerre, rivoluzioni, persecuzioni politiche, delitti, o nelle molte altre manifestazioni di cui la violenza è il denominatore comune. È in effetti discutibile se nell'epoca moderna vi siano più illegalità che non, diciamo, nella metà metà del XIX secolo, considerato una delle epoche migliori nell'evoluzione dell'umanità. Tendiamo a dimenticare che la rivoluzione era allora all'ordine del giorno in tutta l'Europa, e che la violenza era spesso il mezzo prescelto per il raggiungimento degli obiettivi dichiarati. La stessa cosa potrebbe esser detta di ognuno dei secoli precedenti nella lunga storia dell'umanità.

Se oggi noi abbiamo l'impressione che la quantità di violenza che ci circonda nel corso della nostra esistenza sia

(*) Professore emerito di Criminologia, Facoltà di diritto, Università ebraica di Gerusalemme.

unica, ciò è dovuto — fra gli altri fattori — ai moderni mezzi di comunicazione di massa. La tecnologia moderna ci ha consentito la conoscenza quasi istantanea di quello che accade, non importa in quale punto del nostro piccolo pianeta. Negli ultimi anni, attentati dinamitardi e sparatorie, rapimenti, assassinî di ostaggi e di ogni sorta di vittime, senza discriminazione alcuna, e richieste di riscatti sono avvenimenti quotidiani, uno degli « sports » più popolari dappertutto. Il cosiddetto « terrorismo politico », che così spesso non è nullo altro che una catena di atti illegali per obiettivi criminali, rappresenta una parte importante delle nostre informazioni quotidiane. I casi di genocidio non sono infrequenti in questo nostro secolo, delle cui realizzazioni tecniche sembriamo essere tanto fieri. Gli esempi degli armeni e degli ebrei, del Biafra e del Bangla Desh, e infine dei curdi dell'Irak e delle popolazioni del Vietnam e della Cambogia, bastano a confermare la nostra dichiarazione. Il crimine in tutte le sue forme è in aumento dappertutto. Sembra che esso stia per far saltare in tutte le sue cuciture la nostra struttura sociale. La pena di morte sta diventando di nuovo un modo bene accetto di « prevenzione del crimine e trattamento dei rei », come pretende il moderno eufemismo criminologico. Le esecuzioni non sono avvenimenti infrequenti nell'Iran, nell'Irak, in Corea, nell'America Latina, nell'URSS, in Nigeria e in altri Paesi africani.

Da un altro punto di vista, e secondo le ultime notizie diffuse da « Freedom House », due terzi degli abitanti di questo pianeta vivono in stato di privazione della libertà, con tutto quello che questa semplice dichiarazione implica.

In larghe zone dell'Africa e del sub-continente indiano, in particolare nel Bangla Desh, abbiamo il problema della siccità e delle locuste, che si traduce in fame e carestie. A causa di ciò e dell'agricoltura sottosviluppata, come anche del fatto che il tasso di natalità supera l'aumento delle scorte alimentari, almeno mezzo milione di persone sono morte fra il 1968 e il 1974, ed altri cinque milioni sono state rese probabilmente invalide da un acuto stato di denutrizione. Antiche comunità sembra siano state permanentemente distrutte. I figli degli operai delle piantagioni di tè e di gomma dello Sri Lanka vengono venduti come schiavi per poco più di 40 rupie (meno di quattro dollari americani). È questo il sinistro palcoscenico sul quale oggi si svolge il dramma dell'umanità.

Fra tutta questa massa di avvenimenti, il cronista stabilisce quali debbano essere proiettati, trasmessi o stampati, diventando « notizie » solo attraverso questo processo selettivo. Le notizie che ci vengono trasmesse dalla televisione o dalla radio o che leggiamo sul nostro giornale sono quasi esclusivamente « cattive notizie ». Sono « cattive » nel senso che riflettono la violenza in diversi modi: il risultato di catastrofi naturali (terremoti, maremoti, tifoni, inondazioni o siccità, ecc.); disastri tecnologici (disastri aerei o ferroviari, naufragi, incidenti stradali, recessioni economiche, incendi di boschi ed altri incendi accidentali); oppure tragedie causate dall'uomo (sommovimenti politici, tumulti, guerre, scioperi, delitti, ecc.). Tutti sanno che le uniche notizie diffuse dai cronisti sono cattive notizie. Nessun cronista che meriti il suo stipendio penserà mai a stampare qualsiasi cosa di buono o di lieto che si possa verificare, perché sa che il suo pezzo probabilmente finirebbe nel cestino della cartaccia. Qualcuno ha già lamentato il fatto che la storia è poco più che la registrazione di follie, miserie e disgrazie dell'umanità. La razione quotidiana di notizie che riceviamo è in essenza la storia della giornata. Talvolta non riusciamo a sfuggire alla sensazione che vi sia un alto grado di masochismo nelle persone che non riescono a strapparsi dai loro televisori o apparecchi radio ogni volta che c'è un notiziario. E quando quelle persone dicono, deluse, « non c'era niente di nuovo nel notiziario », in realtà vogliono dire che non è accaduto nulla di terribile.

La violenza sembra essere oggi una forma di auto-realizzazione. Forse la moderna saggezza nei confronti della vita quotidiana consiste nell'accettare questa violenza, assieme al grado di vittimizzazione che essa comporta. Naturalmente si fa oggi un gran parlare della necessità di un attento esame e di uno studio delle radici di questa violenza. Ma nessuno si cura di identificarle, preferendo avanzare le solite richieste superficiali e demagogiche di un ritorno alla « legge » e all'« ordine ».

Ai nostri fini, è qui più importante fare una breve analisi della situazione giuridica, e dei diritti umani (a) delle persone che vivono liberamente nel seno della società, senza alcun rapporto con polizia, tribunali, prigionieri; (b) delle persone detenute in attesa di giudizio, che aspettano una decisione definitiva dei tribunali, e (c) dei rei carcerati, condannati a determinati

periodi di privazione della libertà e internati in prigioni o penitenziari per essere puniti, riformati, o quali che possano essere gli scopi dichiarati.

Ricordiamo ora i fatti fondamentali che riguardano i cosiddetti « diritti umani », e in particolar modo la nozione di libertà, concernente ogni membro di una determinata società e così intimamente connesso al tema di questo scritto. Le dichiarazioni riguardanti i diritti umani risalgono all'inizio del XIII secolo, quando, nel 1215, Giovanni, figlio di Enrico II, ottenne la « Magna Charta », il documento che sancisce le libertà personali e politiche inglesi. Da allora in poi abbiamo avuto diversi documenti solenni e formali di natura simile, come la Dichiarazione dei diritti, imposta dal Parlamento britannico il 22 gennaio 1689 al nuovo re d'Inghilterra Guglielmo III, in cui veniva dichiarato, fra l'altro, il diritto di ognuno ad essere giudicato da una giuria, e non da tribunali speciali; la Costituzione degli Stati Uniti d'America, del 1789, e la loro Dichiarazione dei diritti, includente i primi dieci emendamenti, che garantiscono certi diritti al popolo; « La Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen », emanata dalla Costituente francese nelle prime fasi della Rivoluzione, anch'essa in data 1789, e contenente il compendio dei principi adottati come base di una ordinata vita individuale e sociale; e infine, ma non di minore importanza, la Dichiarazione universale dei diritti umani adottata dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Tutti questi documenti fanno riferimento ai diritti del singolo cittadino, specificando nel dettaglio la natura e il carattere di ciascuno di essi. Essi sono ben noti, e facilmente reperibili in ogni biblioteca pubblica, sicché non c'è alcun bisogno di affrontare qui una loro ulteriore analisi. Basti menzionare che, in generale, la maggior parte delle entità nazionali contemporanee ha firmato la Dichiarazione dei diritti umani dell'ONU o ne ha inserito l'essenza nelle rispettive Costituzioni. Questi sono i fatti giuridici, o forse sarebbe meglio dire lo sfondo teorico — ma non necessariamente pratico — concernente i « diritti umani » così come si pongono oggi. Dato che l'argomento dei diritti umani non è l'obiettivo di questo scritto, basti menzionare che esiste un larghissimo divario fra « quello che dovrebbe essere » e « quello che è ».

Forse il più importante di questi scritti umani è quello della libertà. Dal punto di vista sociale, si intende con ciò l'assenza di forze restrittive indesiderate che regolino la vita della comunità. Dal punto di vista individuale, è uno stato sottratto a costrizioni esterne, che consente di agire o non agire, e di scegliere il proprio comportamento entro i limiti stabiliti dalla legge. La libertà si oppone in particolare ad ogni sorta di controllo dispotico o di limitazioni artificiose sotto forma di assoggettamenti o soggiogamenti, coercizione o cattività, imprigionamento o schiavitù. Tale libertà è un elemento fondamentale per una fruttuosa interazione fra le funzioni statali, sociali e personali, escluse le situazioni militari. La libertà civile è l'assenza della repressione arbitraria e la garanzia di un complesso di diritti come quelli stabiliti nelle costituzioni nazionali, nelle dichiarazioni dei diritti, nelle leggi e nelle deliberazioni della magistratura (1).

Si può menzionare qui il fatto che il concetto di libertà come complesso di speciali diritti, stabilito nelle leggi costituzionali anglo-americane, contrasta con il concetto più astratto o generico di libertà, enunciato nella « *Déclaration* » francese. D'altra parte, a causa dell'importanza acquisita dal movimento politico socialista, la libertà è stata sempre più spesso definita in termini di possibilità economica e di sicurezza sociale. Tuttavia, nonostante questi diversi punti di vista, il moderno concetto di libertà include, almeno in teoria, sia l'appoggio agli speciali diritti dell'individuo, sia l'idea più generale del benessere sociale.

Comunque la libertà possa essere concepita e definita, essa non è in contraddizione con gli statuti, le norme e gli altri tipi di limitazioni imposti dalla legge per il bene comune. In altre parole, la libertà sostiene sia i diritti speciali dell'individuo, sia il benessere della comunità, sulla base della legislazione vigente.

A parte il diritto della polizia a trattenere i sospetti per un determinato periodo di tempo, in luoghi specifici e in certe condizioni chiaramente stabilite dalla legge, la detenzione è uno dei modi più frequenti in cui — « per il benessere della comunità » — la libertà individuale viene limitata. L'ampiezza e le altre caratteristiche di tale privazione della libertà debbono essere stabilite dalla legge, imposte da una sentenza argomentata, e la sua applicazione dev'essere basata su nor-

me statutarie e regolamenti opportunamente approvati. Qualsiasi cosa diversa sarebbe considerata illegale ed arbitraria in Paesi che possiedano governi costituzionali, godano di un sistema di democrazia politica ed abbiano un'amministrazione pubblica ordinata.

Questi concetti, almeno in teoria, si applicano al primo dei tre gruppi menzionati in precedenza, vale a dire alle persone che vivono liberamente in seno alla società, senza alcun rapporto con la polizia, i tribunali e le prigioni.

Non c'è dubbio di sorta sul fatto che le persone che appartengono al secondo gruppo, vale a dire i detenuti in attesa di giudizio e di una decisione definitiva dei tribunali, debbono essere considerate innocenti fino a quando la loro colpevolezza non sia stata provata e non siano state condannate. In altre parole, esse godono di tutti i loro diritti, tranne quello alla libertà, mentre sono detenute in forza di un appropriato e legale ordine di detenzione, emanato dal tribunale.

Quanto al terzo gruppo, quello dei rei carcerati, condannati a determinati periodi di privazione della libertà, la sentenza deve specificare ogni singolo aspetto della intesa « punizione » o « trattamento », oltre alla stessa privazione della libertà. Altre voci, come le multe, il lavoro forzato, la perdita temporanea o permanente di alcuni diritti civili, i periodi di libertà vigilata dopo che sia stata scontata la pena e altre misure simili, debbono essere menzionate in modo specifico perché possano essere applicate ai singoli detenuti. In altre parole, se non viene fatta menzione di alcuna di queste restrizioni, la sentenza va considerata come se avesse espresso l'intenzione dichiarata della sola « privazione della libertà », e niente di più.

La Commissione McKay (2) è perentoria nel dichiarare che i detenuti « debbono avere tutti i diritti degli altri cittadini, tranne quelli dei quali sono stati specialmente privati con sentenza di un tribunale ». Nel « Rapporto finale della Conferenza annuale del Primo presidente della Corte suprema Earl Warren sulla professione forense negli USA » (Cambridge, Mass., 9-10 giugno 1972), leggiamo nella raccomandazione n. 13 che « occorre prendere misure immediate per assicurare il rispetto dei diritti che una società democratica deve concedere persino ai detenuti. Anche se subisce una pena, nu detenuto è pur sempre un cittadino e un essere umano » (3).

Vediamo ora la situazione del detenuto nel fosco quadro della nostra attuale società. Non è nostra intenzione tornare ad illustrare la triste storia della vita dei detenuti nei tempi antichi. Né desideriamo discutere la loro sorte durante l'impero romano, con il suo *carcer*, dove la grande maggioranza dei detenuti erano *in vinculis*, vale a dire incatenati; o con il *tullianum* (le sotterranee segrete della prigioni di Stato romane, con le loro orrende condizioni sanitarie); o con l'*ergastulum* (miseranda prigione per i debitori o gli schiavi). La situazione dei detenuti durante il Medio Evo (4), o anche dopo, durante l'Illuminismo del XVIII secolo — quando la tortura dei detenuti era ancora un rituale normale nel quadro della procedura penale dell'epoca — non era migliore. Tutto questo è ben noto e documentato dalla vasta bibliografia a nostra disposizione. La stessa cosa può esser detta relativamente al movimento riformatore e a tutti i tipi di istituzioni penali di oggi — chiuse, semi-chiuse e aperte — così come le conosciamo nei diversi sistemi penali esistenti nella società contemporanea. Ripetere tutti questi fatti noti sarebbe qui una ridondanza non necessaria, che è meglio evitare. Basti citare una breve frase del rapporto della Commissione McKay, in cui si dichiara che « Attica è ogni prigioniero, ed ogni prigioniero è Attica » (5), allo scopo di indurre ad accettare il concetto che la prevalente situazione carceraria, con alcune differenze qua e là, più quantitative che qualitative, è praticamente universale. Espressioni come: « quasi tutti convengono che il sistema penale americano è una vergogna » (6) o « è una grande e cronica sciagura nazionale » (7) e molte altre simili, sono sufficienti a inquadrare la situazione (8).

Senza alcun ulteriore bisogno di troppe citazioni erudite, si può dire con sicurezza che la prigione — così com'è oggi organizzata e come funziona — è fallita come istituzione nella quale venivano riposte tante speranze, perché non ha realizzato nessuno dei fini e degli scopi per i quali era stata creata. Essa è « oggi troppo spesso soltanto un modo di mettere in gabbia i reietti della società »; « a tutti i fini pratici, le prigioni sono totalmente punitive » e « il valore delle procedure di 'riabilitazione' è quasi tutto da provare » (9).

Nell'ultimo decennio o giù di lì è stato pubblicato un numero impressionante di libri sulla vita carceraria, scritti da detenuti. Prigioni europee e speciali centri per rei mental-

mente insani sono apparsi in Francia (10), nella Russia sovietica (11) e in Inghilterra (12). La stessa cosa può essere detta degli Stati Uniti (13), dove tante relazioni sui tumulti nelle prigioni e sulle condizioni carcerarie sono state pubblicate da varie commissioni speciali che si sono occupate di questi problemi. L'America Latina ha pure contribuito con diversi di questi resoconti personali sull'esperienza carceraria (14). Molti di questi libri sono stati « best sellers » per lunghi periodi di tempo. Ne sono stati venduti milioni di copie e sono stati letti da un gran numero di persone di ogni tipo.

Parlando in termini generali, si può dichiarare con certezza che tutte le prigioni descritte in questi libri — prescindendo dal prestigio letterario o dallo stile usato dai rispettivi Autori — hanno alcune caratteristiche comuni, come: i *maltrattamenti verbali* (grida, insulti, ingiurie, brutalità e trattamenti umilianti) o *fisici* (colpi sadistici, punizioni crudeli, sofferenze immeritate, non previste dai regolamenti carcerari); il *sovraffollamento* (che di per se stesso elimina ogni possibilità di un minimo di riservatezza e facilita una quantità incredibile di comportamenti immorali); la *mancanza d'igiene* (cimici, pidocchi ed ogni sorta di altri insetti e parassiti; sudiciume e sporcizia nelle celle, nei corridoi, nelle sale; mancanza di una quantità sufficiente di aria e di luce); le *condizioni di lavoro*, con una totale inattività in alcuni luoghi e condizioni di eccessivo sfruttamento in altri; l'*assistenza sanitaria*, che non ha mai carattere di continuità e di solito è ad un livello piuttosto scadente, con medici che raramente visitano i detenuti, contentandosi di un'occhiata o di fare una o due domande; con la frequenza di malattie come la dissenteria, la scorbuta, la scabbia ed altre, quasi endemiche in ambienti chiusi; il *cibo* (scarso, monotono, sporco); il *consumo di droghe*, facile e frequente come fuori, grazie all'attività di detenuti « spacciatori »; le *visite e la corrispondenza*, limitate nella loro frequenza molto al di là dei limiti stabiliti dai regolamenti; gli *abusi sessuali*, sotto forma dello stupro dei giovani nuovi detenuti, della assai diffusa omosessualità, della masturbazione e di ogni altro tipo di esperienze sessuali pervertite o anormali.

Non c'è alcun bisogno di continuare, in un tono quasi masochistico, con la descrizione delle incredibili condizioni che prevalgono nella maggioranza delle prigioni odierne. Teniamo solo presente che le prigioni non sono luoghi dove la

morale e l'etica umana vengano irrobustite. La vita carceraria influisce sull'equilibrio emotivo di ogni detenuto, anche del più vigoroso, e « apparenti piccolezze tendono ad assumere gigantesche dimensioni nelle vite di coloro che debbono sopportare anni di tedio sempre uguale » (15). Chiunque non sia in grado di sopportare le frustrazioni quotidiane della prigione, può diventare depresso o auto-aggressivo (infliggere a se stesso ogni sorta di lesioni, o anche compiere il suicidio), o sviluppare una forte etero-aggressività, con aggressioni o ferimenti ad altri detenuti o al personale di custodia. Si tratta di reazioni ben naturali alle condizioni prevalenti nel carcere. « È una cosa terribile stare in carcere, basti dire questo. Innocente o colpevole, è terribile. Nessuno che non l'abbia sofferto può sapere che cosa la semplice privazione della libertà fa ad un uomo » (16). E se a un tale quadro noi aggiungiamo le condizioni precedentemente menzionate, l'idea stessa della vita in prigione diventa totalmente intollerabile.

Dopo tale terribile descrizione, vogliamo sottolineare soltanto tre aspetti che contrastano nel modo più assoluto con l'intenzione dichiarata anche della più dura e spietata condanna a pene detentive:

1) la frequenza con la quale i giovani e i meno giovani vengono violentati dagli altri detenuti, distruggendo in tale modo e per sempre il rispetto interiore di sé dell'individuo;

2) i casi di crudele e non inevitabile morte di detenuti affetti da malattie acute (edema polmonare, vari tipi di emorragie, ma soprattutto casi di perforazione di un'ulcera duodenale, ecc.) a causa della mancanza di una adeguata e appropriata assistenza medico-chirurgica; e

3) gli stati depressivi acuti o cronici, con la loro auto- o etero-aggressività, dovuti alle condizioni generali del carcere, e che portano al suicidio o all'omicidio.

Siamo convinti che né il legislatore né il giudice giudicante né le autorità carcerarie avevano in mente tali possibilità nell'assolvimento dei rispettivi doveri. Resta il triste fatto che questi casi si verificano molto più frequentemente di quanto possa immaginare la comunità che è fuori delle mura. Sono questi casi evidenti, fra i molti altri dello stesso tipo, in cui il detenuto è vittima della società organizzata e dei sistemi giudiziari e carcerari stabiliti.

Il crimine è una malattia sociale per la quale non abbiamo trovato alcuna cura, nonostante le ingenti somme di denaro investite e la ricchezza dei dotti materiali scritti. Non siamo stati capaci di compiere un reale progresso verso la risocializzazione dei rei. Siamo ancora piuttosto impotenti a riformare i criminali. Nonostante il fatto che nessuno abbia provato che le condanne a pene detentive contribuiscano a scoraggiare il comportamento criminale, la prigione è oggi la più importante di tutti i mezzi di punizione a nostra disposizione. Milioni di persone in questo modo sono private della libertà, ma la prigione attraversa una crisi molto seria. Le idee eccessivamente ottimistiche riguardo alla riabilitazione sociale dei prigionieri non hanno avuto successo. Al contrario, è oggi piuttosto comune parlare di condizioni criminogene della prigione. Un numero crescente di persone che lavorano nel campo della correzione sono convinte — ed hanno cominciato a dirlo apertamente — del fallimento e della inefficienza della prigione come mezzo per « la prevenzione del crimine e il recupero dei rei ». Sembra quasi che una riforma carceraria possa essere realizzata soltanto dopo una tremenda esplosione di violenza. Oggigiorno, tumulti nelle prigioni, sequestri di ostaggi, assassini e suicidi entro le mura del carcere, evasioni in massa, consumo di droga e molti altri sintomi della vecchia e nuova patologia carceraria sono fenomeni frequenti e crescenti. Mai in passato il sistema carcerario ha mostrato tante deficienze ed è stato oggetto di un così universale discredito. È più che mai imperativo rivedere con cura l'intero problema penale allo scopo di giungere alla tanto necessaria riforma.

La nostra « società dei consumi », sprofondata in un lusso avido e nel *comfort* tecnologico, nel lassismo e nel permissivismo morale e nel materialismo egoistico, completamente indifferente alla triste sorte di coloro che vengono mandati in prigione, esita a prendere le misure necessarie a far fronte a questa sfida, perché ciò richiederebbe un cambiamento radicale del suo stile di vita.

A noi occorre oggi, più che mai nel passato, un nuovo riformatore penale, un nuovo JOHN HOWARD, capace di comprendere e di risolvere i nostri problemi con pazienza e intelligenza, con la capacità dello scienziato e del politico. Egli dovrà appartenere alla rara specie dei pionieri, di coloro che si impegnano in un duro lavoro per preparare la strada a tutti

noi — incuranti dei logori modelli stabiliti dai cosiddetti « esperti » o « professionisti ». È vero che questo tipo di persone — che sono il sale della società civile — non sono facili a trovarsi. Appaiono soltanto raramente. L'apparizione di una tale figura non è una cosa semplice, ma non è neanche impossibile.

E questa nota di cauto ottimismo è forse adatta per concludere.

RIASSUNTO

Questo documento ha l'intenzione di mostrare in che misura il mondo vive in una cultura di violenza che permea tutti gli ambienti e i membri della comunità umana.

Viene quindi effettuata una breve analisi dei diritti umani, nonché del concetto di libertà, in quanto riferita a (a) un cittadino libero, (b) un indiziato in attesa di giudizio, e (c) un criminale condannato alla privazione della libertà per un certo periodo di tempo.

Si sostiene, infine, che al detenuto sono negati molti altri diritti umani, oltre a quelli dei quali egli è stato specificatamente privato dalla sentenza del tribunale.

RESUME

L'objet de cette étude est de tenter de montrer à quel point nous vivons dans un monde violent qui affecte l'ensemble de la communauté humaine à tous les niveaux.

Le problème des droits de l'homme et la notion de liberté sont ensuite abordés dans leur application: (a) à un citoyen libre, (b) à un suspect en cours de procès, (c) à un criminel inculpé et condamné à une peine privative de liberté pour une période donnée.

En dernier lieu, nous tentons de démontrer qu'un détenu n'est pas seulement privé des droits qui lui ont été spécifiquement retirés par le jugement du tribunal, mais qu'il est en outre privé de l'exercice de bien d'autres droits.

SUMMARY

This paper will try to show the extent to which we are living in a culture of violence, affecting all levels and members of the human community. It will then make a brief analysis of human rights, and the concept of liberty, as applied to (a) a free citizen, (b) a suspect on trial, and (c) a convicted offender sentenced to a given period of deprivation of liberty. Finally, it will try to prove that the convicted inmate is denied many other of his human rights, besides those of which he has been specifically deprived by the sentence of the court.

RESUMEN

Este documento intenta demostrar en que medida estamos viviendo en una cultura de violencia que afecta a todos los ambientes y a los miembros de la comunidad humana.

Hará un breve análisis de los derechos humanos y del concepto de libertad, referidos: (a) a un ciudadano libre, (b) a un indiciado en esperas de ser procesado y

(c) a un criminal condenado a la privación de la libertad por un determinado periodo de tiempo.

Finalmente, intentará probar que se han negado al detenido otros muchos de sus derechos humanos, además de los que ha sido privado específicamente por la sentencia del tribunal.

ZUSAMMENFASSUNG

Dadurch versucht man zu zeigen, in welcher Masse wir in einer Kultur der Gewalt leben, die sich jedem Milieu und den Gliedern der menschlichen Gemeinschaft unterliegt.

Danach wird es eine eingehende Untersuchung der Menschenrechte vorgenommen und über den Begriff Freiheit, wenn sie sich (a) auf einen freien Bürger, (b) auf einen Verdächtigen in Erwartung des Urteils und (c) auf einen Verbrecher, der zu einer gewissen Freiheitsstrafe verurteilt wurde, bezieht.

Und schliesslich versucht man zu beweisen, dass dem Häftling viele ihm gehörende Menschenrechte verweigert werden, ausser denjenigen, die ihm eigenentfalls durch das gerichtliche Urteil entzogen wurden.

BIBLIOGRAFIA

- (1) LORD ACTON: *The History of Freedom and other Essays*. Pubblicato da Figgis L.N. e Lawrence R. J. 1907.
FOSKICK, *What is Liberty*, 1939.
Encyclopaedia Britannica, edizione 1973.
- (2) COMMISSIONE MCKAY, ATTICA: *Rapporto ufficiale della Commissione speciale dello Stato di New York su Attica*, XVI-XIX, 1972.
- (3) *A program for prison reform in the United States*. Rapporto conclusivo della Conferenza annuale del Primo presidente della Corte suprema EARL WARREN sulla professione forense, 9-10 giugno 1972: 14.
- (4) PUGH RALPH B.: *Imprisonment in Medieval England*. Cambridge University Press, England 1970, pagg. XV e 420.
SELLIN THORSTEN: *Pioneering in Penology. The Amsterdam Houses of Correction in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, USA, 1944, pagg. VIII e 125.
- (5) MCKAY, *Commission report*, XII.
- (6) *Time magazine*, 27 Settembre 1971: 31.
- (7) *A program for prison reform in the United States* (vedere n. 3), nella sua prefazione: 5.
- (8) GEORGE BERNARD SHAW: *The Crime of Punishment*. The Citadel Press, New York, USA, 1861, pagg. 125.
KARL MENNINGER: *The Crime of Punishment*. The Viking Press, New York, USA, 1968, pagg. XII e 296.
NORVAL MORRIS e GORDON HAWKINS: *The Honest Politician's Guide to Crime Control*. The University of Chicago Press, USA, 1969, pagg. XI e 271.
HAROLD H. HART (curatore): *Punishment: For and Against*. Hart Publishing Co., New York, USA, 1971, pagg. 240.
LLOYD E. OHLIN (curatore): *Prisoners in America*. Prentice Hall, New Jersey, USA, 1973, pagg. 216.

- (9) RAPPORTO DELLA COMMISSIONE MCKAY, Introduzione, pag. 6; Risoluzione II, pag. 9; e Introduzione, pag. 7.
- (10) HENRI CHARRIERE: *Papillon*. Robin Laffon, Parigi, 1969, pagg. 698.
NICOLE GERARD: *Sept Ans de Penitence*. Robert Laffont, Parigi, 1972, 486 pagine.
- (11) ALEXANDER SOLZHENITSIN: *El Primer Circulo*; Casa editrice Bruguera, Barcellona, Spagna, 1969, pagg. 892. *Un Dia en la Vida de Ivan Denisovich*; Plaza y Janes, Editori, Barcellona, Spagna, 1970, pagg. 155. *The Gulag Archipelago*; Harper and Row, New York, USA, 1974, pagg. 660.
- (12) TONY PARKER: *The Frying Pan* (versione spagnola). La Sarten, Editorial Noguer, Barcellona, Spagna, 1970, pagg. 281.
- (13) *Time magazine*, 20 settembre 1968. Rassegna editoriale su *Prisons*.
TOM MURTON e JOE HYAMS: *Accomplices to the Crime. The Arkansas Prison Scandal*. Grove Press, New York, USA, 1969, pagg. 237.
GRISWOLD H. JACK, MISENHEIMER MIKE, POWERS ART e TROMANHAUSER ED., *An Eye for an Eye*. Holt, Rinehart and Winston, New York, USA, 1971, pagg. 304.
MATHEW O. TOBRINER: *Due Process behind Prison Walls*. The Nation, 18 ottobre 1971.
NORVAL MORRIS e GORDON M. HAWKINS: « Attica Revisited: The Prospect for Prison Reform », in *Arizona Law Review*. University of Arizona, Volume 14, n. 4. 1973, pagg. 747-763.
NORVAL MORRIS: *The Future of Imprisonment*. The University of Chicago Press, USA, 1974, pagg. XIV e 144.
NORVAL MORRIS: « The future of Imprisonment: Toward a Punitive Philosophy », in *Michigan Law Review*, vol. 72, n. 6, 1974, pagg. 1161-1180.
- (14) JOSE MARIA ARGUEDAS: *El Sexto*. Casa Editrice Horizonte, Lima, Peru, 1969, pagg. 206.
ANTONIO BERISTAIN, « Las Carceles no deben ser Cementerios », in *Hechos y Dichos*, n. 440, Spagna, maggio 1973, pagg. 39-48.
JOSE LEON SANCHEZ: *La Isla de los Hombres Solos*. Antonio Lehmann, San Jose, Costa Rica, 4ª edizione, 1971, pagg. 262.
JUAN SEBASTIAN ALDANA: *Reten de Catia*. 8ª edizione, Casa editrice Fuentes, Caracas, Venezuela, 1973, pagg. 286.
HERNAN VALDES: *Tejas Verdes. Diario de un Campo de Concentracion en Chile*. Casa editrice Ariel, Barcellona, Spagna, 1974, pagg. 174.
Rivista, *Resumen*, n. 37, vol. IV, Caracas, Venezuela, 21 luglio 1974, pagg. 44-71.
JOSE REVUELTAS: *El Apando*, 4ª edizione, Biblioteca Era Narrativa, Messico, 1974, pagg. 56.
GREGORIO CARDENAS HERNANDEZ: *Papellon de Locos*, 2ª edizione, Casa editrice Diana, Messico, 1974, pagg. 351.
RAUL CARRANCA Y RIVAS: *Derecho Penitenciario. Carcel y Penas en Mexico*. Casa editrice Porrúa, Messico, 1974, pagg. 613.
- (15) COOPER H. H. A., « The All-pervading Depression and Violence of Prison Life », in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, vol. 18, n. 3 pag. 221.
- (16) COOPER H. H. A., *Ibidem*, pag. 220.